

# Alla prova dell'immigrazione. Appunti su Pci, amministrazione comunale e questione abitativa a Torino 1946-1985

MICHELANGELA DI GIACOMO

## *Premessa*

Il presente saggio fornirà alcuni spunti su due momenti della storia del Partito Comunista Italiano nella sua azione amministrativa. Assunta la città di Torino come emblema dei fenomeni economici, sociali e politici che hanno interessato l'Italia del "lungo miracolo economico"<sup>1</sup>, si prenderanno in considerazione le Giunte postbelliche di Celeste Negarville e Domenico Coggiola (1946-1951) e quelle post-crisi di Diego Novelli (1975-1985). Si propone di verificare l'ipotesi che i comunisti torinesi, se mai maturarono una cultura amministrativa, la maturarono solo molto tardi, attraverso il confronto con realtà concrete. Come ipotesi di partenza vi è che a permettere l'evoluzione del Pci sia stata la necessità di riflettere sulle sconvolgenti trasformazioni urbane e sociali prodotte dalla catena industrializzazione-immigrazione-urbanizzazione.

Il presente contributo è il prodotto di un primo avvicinarsi ad una ricerca tutta ancora da farsi e da scriversi. Si basa su una ricognizione bibliografica della letteratura disponibile – che è per lo più politologica. Gli studi storiografici in merito sono ancora molto inferiori al ruolo che gli enti locali torinesi ebbero: tali istituzioni sono state infatti spesso liquidate con l'idea che esse fossero state fagocitate dall'imperante arbitrio dell'industria automobilistica<sup>2</sup>.

Il restante materiale preso in considerazione proviene dalle serie «Regioni e Province» conservate presso l'Archivio della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, dall'Archivio di Stato di Torino e dall'Archivio del Pci presso la Fondazione Istituto Antonio Gramsci di Torino.

Non si pretenderà qui, infatti, di analizzare *in toto* l'operato dei comunisti torinesi all'interno delle cosiddette "Giunte rosse", ma ci si concentrerà sulla questione dell'edilizia popolare e della casa, intorno all'asse di un'emergenza

<sup>1</sup> S. MUSSO, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 1999, vol. 9, pp. 49-100.

<sup>2</sup> S. BELLIGNI, *Per un'analisi delle politiche pubbliche locali: temi di un dibattito in corso*, in «Sisifo», 8, settembre 1986, pp. 1-5.

abitativa che a Torino nessuno è mai stato in grado di colmare. Un tema, peraltro che può agevolmente essere usato come *trait d'union* con un altro aspetto costante nella vicenda del Pci torinese, ossia la necessità per le istituzioni politiche organizzate di confrontarsi con le manifestazioni spontanee e auto-organizzate del malcontento sociale, in un rapporto dialettico di influenza e crescita tra partito e società civile che può essere preso come una chiave di lettura della sua intera esperienza. Dalle «Consulte popolari» e dai «Comitati di inquilini» dell'immediato dopoguerra ai «Comitati di quartiere» e alle «Circoscrizioni» degli anni Settanta, il Pci si fece interlocutore delle tensioni sociali presenti nel territorio urbano, traendo dalle esigenze rivendicative dalla gente stimoli importanti per la revisione del proprio programma in forme meno astratte e più amministrative. Cosa che favorì il radicamento e la durata dell'espressione di un malcontento altrimenti forse destinato a maggiore fugacità e minore incisività.

### 1. *L'emergenza del dopoguerra*

Il 5 dicembre 1946 si insediò ufficialmente a Torino il primo Consiglio comunale del dopoguerra. Le elezioni amministrative avevano infatti segnato il successo delle sinistre e soprattutto del Pci, affermatosi, col 33%, come maggior partito. Quale Sindaco fu nominato Celeste Negarville e nella Giunta vennero inserite figure significative dell'antifascismo e della Resistenza<sup>3</sup>. La scelta di Negarville è emblematica del peso che il Pci assegnò alla ricostruzione del capoluogo piemontese: «singolare figura di operaio e di raffinato intellettuale»<sup>4</sup>, Segretario della Federazione, già Sottosegretario agli Affari Esteri nel governo di Ferruccio Parri e nel primo gabinetto di De Gasperi. Paolo Spriano scrisse di lui che «fu prestato a Torino come sindaco [...ma] la sua personalità politica non è quella dell'amministratore – basti fare il paragone con Domenico Coggiola che lo sostituirà nel 1948 – ma del *'totus politicus'*, che è in primo luogo dirigente di partito»<sup>5</sup>.

La Torino del 1946 era una città con gravi carenze in tutti i settori: mancavano case e un ospedale funzionante; mancava il combustibile per il riscaldamento;

<sup>3</sup> Sulla composizione socio-professionale e politica degli eletti e la rappresentanza sociologica tra eletti e elettori, cfr. S. BELLIGNI, *Gli amministratori comunisti: un profilo provvisorio e alcune ipotesi*, in A. ACCORNERO, M. ILARDI (a cura di), *Il Pci. Struttura e storia dell'organizzazione*, «Annali Fondazione "G.G. Feltrinelli"», XXI, 1981, pp. 499-552; G. DE LUNA, *Il ceto politico locale in Piemonte (1946-1951)*, in A. MASTROPAOLO (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 13-32; A. MASTROPAOLO, *Il consolidamento della democrazia italiana su scala municipale*, ivi, pp. 67-95; M. REVELLI, *Il primo ceto politico locale piemontese. Gli eletti nel 1946*, ivi, pp. 33-63.

<sup>4</sup> A. CASTAGNOLI, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *op. cit.*, p. 105.

<sup>5</sup> P. SPRIANO, *Celeste Negarville*, in F. BORIO (a cura di), *I sindaci della libertà*, Torino, EDA, 1980, pp. 139-144.

to invernale; era carente, addirittura, un adeguato approvvigionamento alimentare. La città appariva pesantemente colpita dalla guerra: basti pensare che alla fine delle ostilità, delle 626.000 stanze d'abitazione rimaste intatte nei bombardamenti sino al 1942, quasi il 7% era andato distrutto e oltre il 30% sinistrato<sup>6</sup>. La carenza abitativa era pesante, nonostante il flusso immigratorio si fosse praticamente arrestato negli anni del conflitto (precipitando, da saldi attivi che tra il 1920 e il 1940 si erano mantenuti sempre sopra al 20% – giungendo anche a superare il 30% –, all'1% degli anni 1940-45<sup>7</sup>). La ricerca degli alloggi, aggravata dalla presenza in città di sfollati e di un crescente numero di disoccupati, obbligava alla coabitazione di più famiglie e rendeva urgente la stesura di un piano edilizio da parte dell'amministrazione. La Giunta dell'immediato dopoguerra, guidata dal comunista Giovanni Roveda, aveva provveduto a riparare molte abitazioni sinistrate già nel 1945-46, ma rimaneva tutta da iniziare la ricostruzione vera e propria. Questa, infatti, occupava la parte centrale del programma dei comunisti per le elezioni del 1946, il cui evocativo titolo recitava: «Il comune al popolo, il popolo al comune»<sup>8</sup>. In esso la casa veniva descritta come «un bene strumentale di ordine altissimo», nonché volano della ripresa dell'industria edilizia e dunque dell'intera ripresa produttiva torinese e perciò nazionale. Una prospettiva quasi keynesiana che vedeva nell'edilizia popolare – di finanziamento non solo pubblico ma anche di iniziativa privata sovvenzionata – il punto di partenza per occupare l'ingente mole di disoccupati che attanagliava il mercato del lavoro cittadino. Dell'urgenza provocata dalla somma di immigrazione pre-bellica<sup>9</sup>, profughi e distruzioni belliche<sup>10</sup> non si parlava in nessun punto del documento. È pur vero che ancora nel 1950 solo 3 dei quasi 50 funzionari del partito erano originari di altre regioni<sup>11</sup>. Inoltre, sebbene il 28, 2% degli eletti al comune nel '46 non fosse piemontese<sup>12</sup>, la scarsa rappresentanza di immigrati negli organi direzionali del partito dovette avere un qualche peso nella loro poca visibilità nell'elaborazione strategica del partito stesso. E a riprova basta osservare che, nel decennio seguente, se il Pci si avvicinò alle fasce sociali di estrazione extra-regionale fu sempre sotto lo stimolo di dirigenti provenienti dall'esperienza migratoria. In questa fase il Pci non vedeva un baci-

<sup>6</sup> V. CASTRONOVO, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 357-358.

<sup>7</sup> S. MUSSO, *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970*, in F. LEVI, B. MAIDA (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino. 1945-1970*, Milano, F. Angeli, 2002, tab. 3, p. 64.

<sup>8</sup> *Il comune al popolo, il popolo al comune, opuscolo per le elezioni amministrative del 10 novembre 1946*, in FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI ROMA (IG), Fondo PCI, 1946, Classificata, b. 3, fasc. 8, settembre 1946.

<sup>9</sup> Sulle migrazioni durante il fascismo, il caposaldo rimane A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>10</sup> A. DE MAGISTRIS, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in N. TRANFAGLIA (a cura di), *op. cit.*, p. 193.

<sup>11</sup> *Relazione su apparato di federazione*, in IG, Archivio del Partito Comunista Italiano (APC), 1950, Regioni e province, Torino, mf. 323, pp. 2104-2121, agosto 1950.

<sup>12</sup> M. REVELLI, *op. cit.*, p. 60.

no di espansione privilegiato nella presenza in città di immigrati – che ancora peraltro non erano definiti con questo termine, ma come profughi, contadini o pendolari. Anzi, non vedeva proprio gli immigrati: nel VII Congresso federale del 1951 si segnalava come fosse «evidente che dal punto di vista della popolazione, Milano si è sviluppata maggiormente di Torino», senza tenere in conto che il capoluogo piemontese era già passato dai 330mila abitanti del 1901 ai 719mila registrati al censimento di quell'anno<sup>13</sup>. Una miopia che aveva un duplice riflesso: organizzativo-strategico e politico-interpretativo. Per quanto riguarda il primo aspetto, da Roma si segnalava che la Federazione aveva cercato di ricostruire il partito intorno alle forze tradizionali senza considerare, e anzi quasi escludendo, le forze nuove che arrivavano in città dopo qualche esperienza di antifascismo e lotta partigiana per inserirsi nelle fabbriche o per ingrossare le schiere dei disoccupati<sup>14</sup>. A più riprese lo stesso direttivo federale indicava l'incapacità del proprio partito di entrare in contatto con gruppi sociali diversi da quelli tradizionali della propria influenza – ossia in primo luogo da tutto ciò che non era classe operaia metallurgica. Ciò era dovuto a uno scarso aggiornamento della propria linea, ad un'errata scelta dei propri quadri nei singoli territori e alla mancata conoscenza dei gruppi sociali che si intendevano attrarre<sup>15</sup>. Ancora nel 1951, analizzando le ragioni della sconfitta elettorale che portò i comunisti a perdere il comune – e a non recuperare più la Giunta fino al 1975 – Negarville e Mario Montagnana osservavano che i comunisti «non conoscono nessuno che non sia comunista e non sono neppure capaci di parlare con i non comunisti»<sup>16</sup>, così non ne conoscevano i problemi e finiva che lo stesso partito non agiva per migliorare le condizioni di vita di quei settori sociali che non gli erano già vicini:

Qual è la parte più difficile a conquistarsi di questo 30%? Credo sia quella parte di lavoratori che vengono tutte le mattine a lavorare dalle campagne. Questa è la parte più difficile a conquistarsi.

Ma che cosa si è fatto per loro? Prendo una cosa sola: io so di molti di questi operai che conducono una vita veramente bestiale. Si alzano alla mattina alle 4 o alle 5, incontrano una serie di difficoltà nei trasporti, ore e ore di attesa, ritorna-

<sup>13</sup> *Relazione d'attività della Federazione Torinese del Pci dal VI al VII Congresso*, in APC, 1951, Regioni e Province, Torino, mf. 332, p. 2812 (opuscolo, p. 86), 6-8 gennaio 1951.

<sup>14</sup> F. DI GIULIO, *Relazione di F. Di Giulio su ispezione a Federazione (1-16 feb.)*, in APC, 1948, Regioni e Province, Torino, mf. 181, pp. 800-809, 26 febbraio 1948; Id., *Relazione di Di Giulio su ispezione (7-26 giugno)*, in APC, 1948, Regioni e Province, Torino, mf. 181, pp. 839-844, giugno 1948.

<sup>15</sup> *Intervento di Celeste Negarville*, in Comitato Federale, in APC, 1946, Regioni e Province, Torino, mf. 110, pp. 1619-1627, 12 luglio 1946; COMMISSIONE ORGANIZZAZIONE, *Esame critico dei risultati elettorali per la città di Torino*, in APC, 1946, Regioni e Province, Torino, mf. 110, pp. 1652-1672, 10 giugno 1946; *Intervento di Celeste Negarville*, in *Conferenza provinciale di organizzazione*, in APC, 1946, Regioni e Province, Torino, mf. 110, pp. 1604-1618, 28-29 settembre 1946.

<sup>16</sup> *Intervento di Celeste Negarville*, in *Riunione CF: o.d.g. 1) elezioni amministrative*, in APC, 1951, Regioni e Province, Torino, mf. 332, pp. 3335-33378, 18-19 giugno 1951.

no a casa alla sera nei loro villaggi, nelle loro montagne alle 22, 22 e 30. Una vita da cani, una vita bestiale. Hanno mai fatti i lavoratori un dieci minuti di sciopero per procurare dei trasporti, dei pullman, in modo che questi lavoratori possano arrivare a casa alle 7 o alle 7 e mezza anziché alle 10? Non abbiamo fatto agitazioni in questa direzione<sup>17</sup>.

Il punto che emerge dalle osservazioni di Montagnana, e che non veniva messo a fuoco in questa fase dal Pci, è che la mobilità nel territorio piemontese e torinese si era accentuata, che lo spazio urbano già era molto più esteso e aveva una morfologia molto diversa rispetto a quello che aveva visto nascere il comunismo di Gramsci – per quanto non nella forma esacerbata dei decenni successivi. Negarville e in misura molto maggiore Domenico Coggiola – medico comunista che lo sostituì dal 1948 a capo della Giunta dimostrando una vocazione amministrativa, pragmatica, superiore a quella del suo predecessore – definirono le linee essenziali dello sviluppo cittadino<sup>18</sup>. Ma la stessa vicenda del Piano Regolatore<sup>19</sup> e delle sue mille deroghe, nonché lo scandalo che coinvolse l'assessore all'edilizia Giulio Casalini<sup>20</sup>, sono emblematiche della mancanza di una visione di insieme e della forzata rinuncia al controllo del settore edilizio<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> *Relazione di Mario Montagnana*, in *Verbale del VII Congresso Federale*, in APC, 1951, Regioni e Province, Torino, mf. 332, pp. 2899-3124, 5-7 gennaio 1951.

<sup>18</sup> Non si può non riconoscere l'immane compito che si presentava a queste Giunte e la capacità di realizzarne almeno l'ossatura in presenza di condizioni economiche assai sfavorevoli, cfr. M. MORAGLIO, *Amministrazioni locali e infrastrutture a Torino: 1945-1967*, in F. LEVI, B. MAIDA (a cura di), *op. cit.*, pp. 400-401; V. CASTRONOVO, *op. cit.*, p. 361. Non riteniamo comunque di condividere un giudizio totalmente positivo come quello di C. BROGLIATTI, *Il consiglio comunale di Torino (1946-1951)*, in A. MIGNEMI (a cura di), *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Milano, Angeli, 1993, pp. 182-183, per il quale queste Giunte avrebbero avuto «La capacità di vedere oltre il contingente, di operare scelte per il futuro, senza per questo perdere di vista la necessità (non il mito) del pareggio del bilancio». Scelte necessarie a «creare le condizioni perché Torino diventasse una delle principali artefici del miracolo economico italiano». Invece molto più condivisibile ci appare la posizione di Adriana Castagnoli, *Le istituzioni locali*, cit., p. 106: «La ricostruzione di Torino avveniva tuttavia al di fuori di un progetto urbanistico complessivo e con materiali così economici da comportare negli anni successivi spese continue e ingenti per la manutenzione. In quel frangente non erano stati certo i progetti e le risorse umane a mancare, quanto i mezzi finanziari e la determinazione politica a resistere alle pressioni contingenti e agli interessi di parte. Tanto più che vi era una convergenza di fatto per l'apertura immediata dei cantieri tra le forze sindacali, preoccupate di rispondere al bisogno di case e di dar sfogo alla disoccupazione, e i gruppi immobiliari e finanziari più forti, pronti ad investire nella ricostruzione della città». Analogamente si veda A. DE MAGISTRIS, *op. cit.*, p. 195, secondo cui l'azione di queste Giunte fu caratterizzata da una «dicotomia, che sin dall'inizio connoterà la vicenda, torinese ma anche nazionale, caratterizzata dai tentativi di fondare un efficace quadro programmatico, ispirato da improbabili atteggiamenti di illuminismo tecnocratico e, per altro verso, dalla realtà prosaica di un processo 'al di fuori di ogni pianificazione' che smentì tali ambizioni».

<sup>19</sup> D. ADORNI, P. SODDU, *Una difficile ricostruzione: la vicenda del nuovo Piano Regolatore*, in F. LEVI, B. MAIDA (a cura di), *op. cit.*, pp. 295-394.

<sup>20</sup> Su tale scandalo edilizio, legato ai rapporti tra l'assessore e una società appaltatrice di lavoro già accusata di costruzioni illegali, cfr. C. BROGLIATTI, *op. cit.*, pp. 180-181.

<sup>21</sup> M. MORAGLIO, *op. cit.*, p. 406.

La sensazione che si percepisce dall'insieme delle iniziative della Giunta e della Federazione è quello di ambizioni di vasto respiro, frenate dalla cronica esiguità di risorse e da una diffusa rincorsa all'emergenza. Coggiola insistette sin dal suo insediamento sulla costruzione «ad ogni costo»<sup>22</sup> di case dignitose per i lavoratori, senza però fare i conti con l'inasprirsi dell'opposizione democristiana in seno al Consiglio comunale, rinvigoritasi dopo la vittoria nelle elezioni politiche di quell'anno. Grazie alla stipulazione di un mutuo per 2 miliardi e all'impianto di un bilancio straordinario, furono realizzati 5500 alloggi, il 25% dei vani portati a compimento entro il 1949-50<sup>23</sup>. Ma questa ambizione di trasformare il comune in "costruttore" – manifestatasi anche negli altri lavori pubblici realizzati dalla Giunta, primi tra tutti l'Ospedale Martini e l'aeroporto di Caselle – finì per gonfiare a tal punto il deficit dell'amministrazione da rischiare o di soffocare completamente il bilancio comunale o di rendere inevitabile l'imposizione di nuove tasse, sebbene si fosse già raggiunto un carico fiscale molto superiore a quello di una città come Milano.

Parallelamente la Federazione portava avanti un dialogo con i movimenti degli inquilini contro il caro-case e contro lo sblocco dei canoni di affitto e gli sfratti. L'idea della "partecipazione" popolare alla direzione della città, che aveva fatto arenare con le Consulte popolari i primi piani regolatori immaginati dalla Giunta Roveda, ebbe proprio su questi temi i suoi momenti migliori nella prospettiva di colmare quelle deficienze organizzative che scaturivano dal mancato contatto tra militanti comunisti e resto della popolazione<sup>24</sup>: riunioni di caseggiato, casa per casa e dialogo con le organizzazioni di inquilini erano l'asse di questa azione che puntava ad affiancare alle organizzazioni autonome altre di influenza partitica. Un'azione che però rimase molto al di sotto di quanto programmato, in termini quantitativi e qualitativi, tanto in periodi "normali" come in quelli elettorali<sup>25</sup>, e persino nel suo momento apicale<sup>26</sup>. A ciò si affiancò anche la volontà di una "quotidiana" consultazione dei cittadini,

<sup>22</sup> *Relazione programmatica di Domenico Coggiola al Consiglio Comunale di Torino del 20 maggio 1948*, in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (AST), Collezione I, cart. 389, p. 6, cit., in M. MORAGLIO, *op. cit.*, p. 401.

<sup>23</sup> V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 359-360.

<sup>24</sup> Prospettiva espressa chiaramente dal Comitato Federale in: *Verbale CF con risoluzione finale su questioni di inquadramento, agitazione per sblocco fitti, questione licenziamenti*, in APC, 1948, Sezioni e Province, Torino, mf. 181, pp. 1156-1163, 18 settembre 1948.

<sup>25</sup> Problema di inefficacia che si riproponeva ogni tornata elettorale: *Relazione di L. Gruppi su attività ottobre della Commissione Organizzazione Federale e piano di lavoro. A Comm. centrale di organizzazione e a CR*, in APC, 1948, Regioni e Province, Torino, mf. 181, pp. 1241-1244, 5 novembre 1948; *Riunione Ce: o.d.g. 1) esame piano di lavoro per la campagna elettorale; 2) lista candidati alle elezioni provinciali*, in APC, 1951, Regioni e Province, Torino, mf. 332, pp. 3318-3334, 2 maggio 1951.

<sup>26</sup> *Verbale CF con risoluzione finale su questioni di inquadramento, agitazione per sblocco fitti, questione licenziamenti*, in APC, 1948, Sezioni e Province, Torino, mf. 181, pp. 1156-1163, 18 settembre 1948; *Rapporto di L. Gruppi a Commissione d'organizzazione del CC su attività di novembre*, in APC, 1948, Regioni e Province, Torino, mf. 181, pp. 1245-1249, 1 dicembre 1948.

attraverso la realizzazione di piani rionali, da elaborarsi insieme alle Consulte e alle Sezioni<sup>27</sup>, e ad una partecipazione che avrebbe voluto essere – e non fu abbastanza – condivisione delle attività portate avanti in Giunta e in Consiglio comunale con la presenza costante dei rappresentanti eletti nei territori e con la pubblicizzazione attraverso volantini e mostre delle realizzazioni del “Comune democratico”<sup>28</sup>.

Nonostante tutto ciò, per quanto nel programma del 1946 il Pci sostenesse

che l'amministrazione di una grande città deve costituire oltre che l'ente funzionale periferico meccanicamente legato al *minimum* di attività ordinata dalla legge comunale (che era concepito dai fascisti come estraneo allo svolgersi intimo della vita cittadina) anche una centrale di irradiazione di fervorose iniziative, tenacemente legate fra di loro, da elaborarsi con attento studio, appunto perché tendono ad elevare il livello sociale culturale ed assistenziale della popolazione e quindi a promuovere il benessere collettivo e a migliorare il tenore di vita della popolazione»<sup>29</sup>,

manco di fatto qualsiasi realizzazione che esulasse dall'ordinaria quotidianità e che soprattutto fosse in grado di prevedere e non di rincorrere le trasformazioni sociali e territoriali che stavano interessando la città – anche sulla scia di una cultura economica che rimaneva ancora legata al “crollismo” di matrice staliniana e che, nell'appiattire l'immagine del nemico su quella del monopolio Fiat, negava le sfumature e si mostrava incapace di prevedere una crescita del sistema industriale nonostante ed anzi intorno alla Fiat.

## 2. L'emergenza immigratoria

Il 14 luglio 1975 Diego Novelli, comunista di Borgo San Paolo, quartiere-simbolo della cultura operaia torinese, redattore dell'edizione de *l'Unità* e consigliere comunale dal 1960, entrò a Palazzo di Città come Sindaco della prima “Giunta rossa” dopo la sconfitta elettorale del 1951. «Il partito lo esige/2: Farai il sindaco»<sup>30</sup>: così egli stesso descrive la ragione del suo ruolo in uno dei suoi più recenti *pamphlet* memorialistici. Venti anni dopo la prima Giunta social-comunista, e nonostante (anzi, a causa di) uno sviluppo rapidissimo, Torino vive-

<sup>27</sup> Riunione segreteria: o.d.g. sviluppo del piano di lavoro per le elezioni amministrative, in APC, 1950, Regioni e Province, Torino, mf. 323, pp. 1942-1943, 26 gennaio 1950.

<sup>28</sup> Riunione Ce: odg 1) esame piano di lavoro per la campagna elettorale; 2) lista candidati alle elezioni provinciali, in APC, 1951, Regioni e Province, Torino, mf. 332, pp. 3318-3334, 2 maggio 1951 e gli interventi di De Pace, responsabile delle Consulte Popolari, e Revelli – della 2<sup>a</sup> Sezione di Torino – al VII Congresso del 1951, in *Verbale del VII Congresso Federale*, in APC, 1951, Regioni e Province, Torino, mf. 332, pp. 2899-3124, 5-7 gennaio 1951.

<sup>29</sup> *Il comune al popolo, il popolo al comune*, cit.

<sup>30</sup> D. NOVELLI, *Com'era bello il mio Pci*, Milano, Melampo, 2006, p. 71.

va una situazione emergenziale che, se non era equiparabile all'immediato dopoguerra, di poco vi si discostava. Le Giunte a predominanza Dc che avevano "governato" la città dal 1951 in poi, avevano sostanzialmente appoggiato l'idea positivista che un'espansione del benessere e un'auto-organizzazione razionale della società fossero inevitabili conseguenze della crescita economica. Una visione – come quella sottesa al modello familistico-industriale di Vittorio Valletta, in quegli anni alla direzione della Fiat – che aveva avuto alcune trasposizioni pratiche (l'espansione della società dei consumi e una spontanea conseguente omogeneizzazione nazionale) ma che aveva, per contro, causato lacerazioni sociali di enorme portata, trasformando Torino nel motore e nella vittima di quel modello di sviluppo. La scelta "schumpeteriana" per la concentrazione produttiva e il gigantismo industriale, operata dalla dirigenza Fiat sin dal 1953, drenò risorse umane, economiche e produttive dal resto del comparto industriale e dal primo settore e, geograficamente, dal resto del territorio nazionale.

L'immigrazione di massa, dal Veneto prima, e dal Meridione poi e soprattutto (più di 800mila persone arrivarono in quegli anni a Torino), aveva portato la città a raddoppiare la propria popolazione e i propri confini tra il 1955 e il 1969, saldandosi in un'unica disordinata conurbazione con i comuni vicini per l'assenza di qualsiasi visione programmatica dello sviluppo del territorio. Non è questa la sede per entrare nel dettaglio dello sviluppo di quei due decenni, ma è utile tracciare un rapido schizzo su come il Pci si confrontò in quegli anni con la duplice questione immigrazione-trasformazione urbana. All'arrivo dei primi immigrati nel 1955 il Pci versava in una condizione di forte debolezza, marginalizzato nei luoghi di lavoro e nella scena politica<sup>31</sup>. Il che spiega l'atteggiamento che assunse nei loro confronti e i motivi del suo scarso fascino su di loro. La sua fu un'azione frammentaria, intensificata in occasioni elettorali, in ritardo rispetto all'evoluzione degli eventi ma collegata positivamente con la presa di coscienza del proprio ruolo nei territori<sup>32</sup>. Poiché i comunisti consideravano la migrazione come intrinseca ad un modello di sviluppo distorto, essa diventava ai loro occhi anche un ostacolo per il movimento operaio: superare i pregiudizi anti-meridionalisti ed unificare la classe operaia di diversa estrazione regionale erano i *leit-motiv* del loro discorso<sup>33</sup>. Già nel 1962, di riflesso alla ripresa del movimento operaio che aveva avuto come culmine i cosiddetti «fatti di Piazza Statuto» e che aveva visto tornare in piazza gli operai della Fiat, il Pci giungeva a riconoscere che le proprie possibilità di espansione erano diretta-

<sup>31</sup> F. BALESTRACCI, *Militanti e vita di base del Pci: il partito delle sezioni. 1945-1989*, in B. MAIDA (a cura di), *Alla ricerca della simmetria*, Torino, Rosenberg e Sellier, 2004, pp. 3-62.

<sup>32</sup> F. BALESTRACCI, *Immigrati e Pci a Torino 1950-1970*, in F. LEVI, B. MAIDA (a cura di), *op. cit.*, pp. 120-184. Mi permetto di citare anche il mio M. DI GIACOMO, *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino, 1955-1969*, Bologna, Bononia University Press, 2013.

<sup>33</sup> Impostazione dai periodici del Pci: *Cronache Meridionali*, *Rinascita*, *L'Unità*. Per le pubblicazioni locali cfr. FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTESE A. GRAMSCI (FIPAG), Fondo Giuseppe Garelli, Busta 5, fasc. 8 «Giornali e stampa periodica».

mente proporzionali all'influenza che avesse ottenuto tra gli immigrati. Esso operava perciò un'autocritica, ammettendo di non aver compreso che i giovani meridionali avevano un differente approccio alla politica e una diversa concezione del partito<sup>34</sup>. Nel 1963, le prime elezioni dopo l'abolizione delle leggi contro l'urbanesimo, che erano rimaste in vigore dai tempi del Fascismo, diedero prova della validità di questa politica<sup>35</sup>. La questione diventava come tradurre in organizzazione il successo elettorale. E su questo gli stessi dirigenti si divisero poiché alcuni, pur riconoscendo l'utilità sotto il profilo del proselitismo delle iniziative per gli immigrati, erano poco propensi ad allargare quelle attività temendo di perdere le simpatie del resto della popolazione<sup>36</sup>. Mentre altri tentavano di accrescere l'interesse e l'attività verso gli immigrati con alterni successi.

Dal 1964 spiccò la figura di Giuseppe Rizzo, che organizzò un «Gruppo di lavoro per gli immigrati meridionali» e una campagna per le elezioni politiche del 1968 rivolta tutta a loro. Il Pci divenne il primo partito in città, dovendo riconoscere che il voto degli immigrati era stato indispensabile<sup>37</sup>. Alcuni dirigenti arrivarono dunque a ritenere che l'intero partito dovesse adeguarsi al più basso livello culturale degli immigrati e puntare sulla comprensione dei loro valori d'origine, sottolineando come su di essi si radicesse la loro rabbia. Il resto della Federazione non arrivò a tanto. L'ammissione di dover considerare gli immigrati come un gruppo sociale autonomo fu declinata in maniera da non essere in contrasto col permanere dell'idea iniziale di integrarli nella lotta generale della classe operaia. Si operò cioè una distinzione tra settori. Nelle fabbriche si continuava a prospettare l'unità e a minimizzare le differenze, in città le peculiarità dell'inserimento dei nuovi arrivati erano la leva su cui ampliare il proprio radicamento.

Nei quartieri, infatti, era andata emergendo una mobilitazione sociale, su base di vicinato e di zona, che si manifestava soprattutto in quelli più densamente popolati da immigrati e meno raggiunti da servizi e infrastrutture. Era il caso di Corso Taranto, di Via Artom, delle Vallette. In tutte queste zone, sin dalla metà del decennio 1960, iniziarono attività per ottenere prima la garanzia del cosiddetto equo-canone ed impedire i progetti per lo sblocco dei fitti, poi per la costruzione di scuole, spazi verdi, trasporti e servizi sanitari<sup>38</sup>. Assemblee di quar-

<sup>34</sup> FEDERAZIONE TORINESE DEL PCI, *Piano di lavoro maggio-giugno 1962 per l'attività verso gli immigrati*, in Fipag, Pci/To, b. 114, fasc. 1, 1962; *Conferenza nazionale del Pci sull'immigrazione. Milano, 23-24 giugno 1962*, in Fipag, Damico, b. 12, fasc. 35.

<sup>35</sup> I dati elettorali in: *Elezioni Politiche, Risultati elettorali*, in Fipag, Pci/to, 4.9.1, b. 451, f. 5.

<sup>36</sup> *Pci - attività, Nota del Prefetto Migliore del 7 giugno 1963*, in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Fondo Ministero dell'Interno (Min. Int), Serie Gabinetto, Partiti Politici, Permanenti 1844/1966, b. 22, Torino - Pci, fasc. 160/p/81.

<sup>37</sup> *Elezioni camera dei deputati 1968, Dati campione sul voto degli immigrati in città*, in Fipag, Pci/To, 4.9.1, b. 456, fasc. 6, sottofasc. 7.

<sup>38</sup> Per ripercorrere lo sviluppo di questi comitati si vedano: la convocazione dell'assemblea popolare di Via F.lli Garrone/49<sup>A</sup> Sezione in Fipag, Pci/To, 4.1.5, b. 114, fasc. 2, 1969; volantino a firma «Gli abitanti di via Ormea 1964 in lotta», maggio 1969, in Fipag, Pci/To, 4.4.4, b. 333, f.

tiere, manifestazioni nelle strade, petizioni all'amministrazione comunale erano le armi di questi movimenti. Servirono per far sì che gli abitanti dei quartieri dormitorio imparassero a conoscersi. E si radicarono su una rete di conoscenze e di solidarietà che ricalcavano le catene migratorie lungo le quali la gente del Sud si era spostata a Torino.

L'«inchiesta sociale», seppure ingenua, divenne un mezzo per la popolazione di questi quartieri per contarsi, per identificarsi, per accorparsi in nuove socialità e in vecchie esperienze di migrazione e di classe. Questo tipo di indagine fu il punto di contatto iniziale tra i movimenti spontanei e il Pci. Il partito aveva bisogno di conoscere la propria base, di capire quali trasformazioni avevano interessato la classe operaia che militava nelle sue file e di avvicinare una vasta fascia di operai giovani che, pur mostrando una certa predisposizione per la lotta, non si erano avvicinati al partito ed manifestavano il proprio disagio in forme spontanee<sup>39</sup>. Sull'onda della diffusione della sociologia e dell'urbanistica, il Pci aveva arricchito il proprio lessico di termini sempre più specialistici e di nuovi strumenti, che andarono a coincidere con quelli usati dai movimenti sociali e operai. Il Pci aveva come vantaggio una solida struttura territoriale, cosa che gli permise di permeare un'intera classe e un intero settore sociale di una visione che identificava la «condizione operaia» come fattore di unità, di svolgere un'azione educativa ed organizzativa di quelli che altrimenti sarebbero stati isolati episodi di esternazione di un disagio. Tutto ciò gli permise rapidamente di assumere un ruolo importante nei movimenti di quartiere, premendo nel decennio successivo perché diventassero organizzazioni stabili e rappresentative.

### 3. *L'emergenza post-sviluppo*

Questa premessa è utile per capire il modo in cui il Pci operò una volta tornato al governo della città. In primo luogo, puntò tutto sulla partecipazione democratica dei cittadini. Partecipazione che fu richiesta sia nella definizione dei punti programmatici pre-elettorali sia nella stesura del piano di lavoro per il 1976, stilato sulla base delle priorità segnalate dai territori. Subito dopo l'ele-

5; un volantino firmato da «Un gruppo di genitori – di insegnanti – di operai» del 12 dicembre 1969, in Fipag, Pci/Zona Mirafiori; Comitato promotore del Consiglio di Quartiere “Basso Lingotto-Aerodromo”, *Questionario sulla scuola*, in Fipag, Pci/To, 4.4.4, b. 334; il comunicato diffuso dall'8ª Sezione del Pci e dal Consigliere Comunale Diego Novelli a sostegno delle lotte del comitato di quartiere di Via Giachino, 24 luglio 1969, in Fipag, Pci/To, 4.4.4, b. 332, fasc. 3. Le vicende legate alle iniziative dell'assemblea di Corso Traiano, ad esempio, sono riassunte in un suo documento s.d., presumibilmente febbraio 1969, in Fipag, Pci/to, 4.4.4, b. 334, f. 6. Cfr. il comunicato della riunione del Comitato del 22 giugno 1968, in Fipag, Pci/To, 4.4.4., b. 332; INQUILINI DI CORSO TARANTO, *Assemblea, notizie, 29 marzo 1969*, in Fipag, Pci/To, 4.4.4, b. 334, f. 6. Il comitato di quartiere di Corso Taranto era stato tra i primi ad organizzarsi.

<sup>39</sup> Sull'uso del questionario: Acs, Min. Int., Gabinetto, Atti, 1967/1970, b. 102, Torino - attività dei partiti, fasc. 12010/81; Fipag, Pci/To, 4.9.1, b. 454, fasc. 6, sottofasc. 3 e *Il questionario. Come vivono, cosa pensano i meridionali a Torino*, ivi.

zione, infatti, la nuova Giunta organizzò 52 assemblee nei vari quartieri della città, raggiungendo più di 20mila cittadini per confrontarsi con loro su quale fosse la scala delle priorità da seguire, lungo alcuni filoni principali: la casa, il trasporto pubblico, la scuola, la sanità, la distribuzione<sup>40</sup>. Parimenti, una delle prime iniziative fu rendere permanenti, elettivi e decisionali i Consigli di quartiere, quelle strutture sorte quasi spontaneamente nel decennio precedente e che le Giunte democristiane e di centrosinistra non volevano considerare organi di governo e partecipazione<sup>41</sup>. Il risultato di questa spinta per il decentramento si può misurare con un dato della fine del periodo considerato: nel 1984, opere per 80 miliardi di lire, previste nel piano di investimenti del Comune, erano il prodotto delle istanze sollevate da quelli che sei anni prima erano diventati i «Consigli di Circoscrizione»<sup>42</sup> – pur arrivando a tale risultato quando già la spinta propulsiva del movimento di vicinato sembrava andar esaurendosi. Il decentramento, però, non era solo uno strumento amministrativo, ma un mezzo per portare avanti quello che Novelli riteneva fosse il compito primario della sua Giunta, ossia ricostituire un tessuto sociale al posto dello sfaldato ed eterogeneo composto che sembrava essere Torino.

La questione dell'immigrazione e delle sue conseguenze fu parte costante del discorso di Novelli, che non mancò né allora né nelle sue successive ricostruzioni di ricordare il peso che quell'afflusso di popolazione – avvenuto in assenza di pianificazione, di strutture edilizie, di servizi sociali e di sostrato cultu-

<sup>40</sup> Cfr. *Primo Incontro*, in «Città Nuova», 10, ottobre 1975, in IG, Fondo PCI, 1975, Classificate, B. 296, fasc. 46 «Torino»; L. BIANCO, *Torino: con le sinistre si comincia a contare*, in «Acciaio – periodico della Fiat Ferriere», 5, novembre 1975, in IG, *ibidem*; *Consultazioni della Giunta nei quartieri del centro*, in «L'eco del centro – periodico del Comitato di zona del Pci», 6, novembre 1975, *ibidem*; *Non spettatori ma protagonisti*, in «Banche e società», supplemento al n. 2, dicembre 1975, *ibidem*; G. MARULLO, *Consultazione nei quartieri - la nuova Giunta scende in campo*, in «La Voce – della Barriera di Nizza», 7, ottobre 1975, *ibidem*; *Consultazione: casa, scuola, sanità, cultura: i problemi unitari nella nostra zona*, *ibidem*, 8, novembre 1975; A. ICARDI, *Democrazia è partecipazione*, in «Il tuo quartiere – Zona Francia, Aeronautica, Parella, Pozzo Strada», 3, aprile 1975, *ibidem*.

<sup>41</sup> A riprova dell'importanza attribuita al tema, su esso si insiste varie volte nei giornali di quartiere e di fabbrica promossi dal Pci: cfr. ad es. «Città nuova», delle Sezioni della Zona Nord, 7, luglio 1975; 9, settembre 1975; M. CASSI, *A Torino il centro-sinistra è clamorosamente fallito*, in «L'eco del centro», 3, maggio 1975, *ibidem*; A. LOPREVITE, *Decentramento e partecipazione*, in «Torino Nord – giornale di Lucento Vallette», 1, giugno 1975, *ibidem*; *Organizzare in modo nuovo il comune ed i quartieri*, in «La Nostra Lotta – Borgo Vittoria, Madonna di Campagna, Barriera di Lanzo», 4, settembre 1975, *ibidem*; G. MARULLO, *Elezioni: cosa saranno i quartieri*, in «La Voce – della Barriera di Nizza, Lingotto, Mercati generali», 3, maggio 1975, *ibidem*; L. PONZIO, *Ora amministrano tutti insieme il quartiere, la città*, in «Il tuo quartiere», supplemento al n. 7, luglio 1975, *ibidem*.

<sup>42</sup> GRUPPO CONSILIARE DEL PCI, *Per Torino: le scelte politiche e gli impegni programmatici del bilancio '84 della nuova maggioranza Pci-Psi-Psdi per il governo della città*, in *Torino - Convenzione per il futuro di Torino*, in APC, 1984, Regioni e Province, Torino, mf. 565, pp. 1537-1785, 29 marzo-1 aprile. La città fu divisa in 23 quartieri dal 1976 (cfr. A. CASTAGNOLI, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Milano, Angeli, 1998, p. 134).

rale adeguati – aveva avuto nel lacerare un tessuto sociale che non era più quello vecchio piemontese ma che non aveva saputo trovare nuove forme di ricomposizione<sup>43</sup>. Una visione evidentemente molto influenzata dalla sociologia “militante” dell’epoca<sup>44</sup>, a tratti forse anche più fosca di quanto la situazione non fosse, posto che dei processi di ricomposizione attraverso le strutture del movimento operaio, della Chiesa, della socializzazione di fabbrica stavano lentamente avvenendo. Torino era letta come una città cresciuta per la fabbrica, quasi un mostro mitologico che si era nutrito della città per attecchire fino ad «inghiottire l’humus che avrebbe dovuto alimentarla, riducendo quindi le sue stesse possibilità di sopravvivenza»<sup>45</sup>. Era dunque interesse di amministrazione e industria cooperare per far tornare vitale un corpo urbano incapace da solo di autoregolamentarsi e in assoluta sofferenza. Nel 1975, mentre mancavano 350mila nuovi vani per risolvere i problemi della insalubrità e dell’affollamento<sup>46</sup>, si occupavano le case della Falchera<sup>47</sup>; gli inquilini di molte zone periferiche si auto-riducevano i canoni di affitto e i costruttori, abbandonata la speculazione sulle nuove costruzioni dopo aver occupato ogni area libera nei decenni precedenti, cominciavano quella sulle aree del centro storico – con l’espulsione della popolazione di basso reddito e il recupero dei fabbricati storici per fasce medio-alte o per servizi e banche<sup>48</sup>. La riqualificazione e il recupero dell’esistente sia nel centro storico – senza alterarne la composizione sociale – sia nelle periferie fu una delle direttrici principali della vocazione programmatica della Giunta. Tuttavia si ebbe un impatto molto minore del desiderato<sup>49</sup>, nonostante le condizioni legislative fossero ormai delle migliori per immaginare la trasposizione pratica di quell’«idea di città» a misura d’uomo che sempre più aveva assunto tratti chiari anche nel Pci torinese<sup>50</sup>. La revisione del

<sup>43</sup> Cfr. D. NOVELLI, *Discorso di apertura*, in HARVARD UNIVERSITY – CENTRO PER GLI STUDI EUROPEI, *Seminario di studi su: crisi economica e risposta politica nelle città dell’auto: Detroit e Torino. Detroit, 10-13 dicembre 1981*, copia degli atti *Due interventi del sindaco Novelli a seminari*, in APC, 1981, Regioni e Province, Torino, mf. 507, pp. 1941-1962, 17 dicembre 1981.

<sup>44</sup> Primo tra tutti G. FOFI, *L’immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964; A. FONTANI, *La grande migrazione*, Roma, Editori Riuniti, 1968.

<sup>45</sup> D. NOVELLI, *Introduzione*, in ID., *Lettere al sindaco*, Torino, SEI, 1979, p. 10.

<sup>46</sup> Dato citato in «L’eco del Centro», 3, maggio 1975.

<sup>47</sup> Novelli ricorda come dovette quasi fuggire dall’assedio dei quasi 3000 occupanti delle case, cui la Giunta precedente aveva promesso una ri-locazione dopo averli sgomberati, nel suo primo giorno da sindaco. Cfr. D. NOVELLI, *Introduzione*, in ID., *Lettere al sindaco*, cit. Il Pci fu sempre contrario a queste forme di protesta, ritenendole una forma di lotta tra poveri che andava a danno delle sue lotte per l’equo canone e le case popolari. Sulle occupazioni alla Falchera cfr. G. FRATI, *Nell’occhio del ciclone*, in «Città nuova – Sezioni della Zona Nord», 5-6, maggio-giugno 1975; *Falchera: una realtà che cambia*, ivi, 9, settembre 1975; *Falchera, un primo bilancio dopo a consultazione*, ivi, n. 12, dicembre 1975. La vicenda si concluse con la requisizione di circa 200 alloggi in cui furono sistemate le 1200 famiglie, cfr. R. GIANOTTI, *Relazione alla conferenza cittadina di organizzazione*, in APC, 1976, Regioni e Province, Torino, mf. 211, pp. 1045-1081, 6-8 febbraio 1976.

<sup>48</sup> La questione è denunciata in tutti i numeri de «L’eco del centro» del 1975.

<sup>49</sup> Cfr. A. DE MAGISTRIS, *op. cit.*, pp. 235-236.

<sup>50</sup> C. RABAGLINO, *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, trasporti e urbanistica nell’azione amministrativa delle Giunte rosse*, in B. MAIDA (a cura di), *Alla ricerca della simmetria*, cit., p. 254 e sgg.

Piano Regolatore, annunciata nel 1979 dall'assessore comunista all'urbanistica Radicioni e integrata col Piano territoriale approvato dalla Regione nel 1976, sarebbe stata la realizzazione di quell'anelito. Ma anche questo rimase lettera morta, facendo sì che la città finisse per essere ancora governata dal vecchio, e a più riprese eluso, piano del 1956<sup>51</sup>. Il piano «Torino anni Ottanta» da cui il Regolatore sarebbe derivato, peraltro, appare alquanto anacronistico posto che professava l'obiettivo della decongestione del capoluogo e del decentramento quando la tendenza migratoria e produttiva mostrava già i segni di quell'inversione di tendenza che stava conducendo la città verso il futuro declino della, cosiddetta, «era post-fordista».

Nel 1980, Novelli tornò a capo di una Giunta a maggioranza comunista e socialista, eletta a furor di popolo sull'onda del consenso guadagnato nel primo quinquennio soprattutto con un insieme di interventi sociali e culturali che avevano ridato vitalità e slancio solidale alla vita cittadina – una boccata d'aria dopo anni di soffocante sudditanza ai ritmi della fabbrica – e che le avevano consentito di reggere all'inasprirsi della violenza terroristica. Ma dietro agli interventi sociali, tutti gli indici economici si stavano invertendo, e la seconda Giunta Novelli dovette affrontare non solo quanto rimaneva ancora da fare – e non era poco – ma anche la prospettiva di dover traghettare la città verso un'epoca diversa da quella che ne aveva visto lo sviluppo. Il tutto senza aver maturato una coerente visione d'insieme dei processi in atto e rimanendo legata a doppio filo ad un'analisi “industrialista” che non favoriva il dialogo coi ceti medi e lo sviluppo del terziario<sup>52</sup>. L'ultimo aggiornamento analitico dotato di una certa coerenza era stata la «Conferenza regionale sull'occupazione, gli investimenti e lo sviluppo economico» del 1975, in cui si prospettava timidamente la necessità di trovare nuovi posti di lavoro in settori diversi dall'industria o riconvertendo il patrimonio disponibile, ma non per attrarre popolazione quanto per far fronte alle richieste di quanti già si erano trasferiti in città e vi avevano visto deluse le proprie aspettative di impiego<sup>53</sup>. Nel frattempo, però, le fabbriche lasciavano la città – emblematico il caso del «Lingotto», dismesso nel 1982 – per decentralizzarsi o chiudere: nel 1981, mentre a livello nazionale l'occupazione aumentava, si registrava a Torino un calo di 17mila occupati e le ore di cassa integrazione pagate nel capoluogo coprivano da sole il 54% di quelle dell'intero Triangolo industriale<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> Sulle vicende della pianificazione cfr. A. CASTAGNOLI, *Da Detroit a Lione*, cit., p. 130 e sgg.

<sup>52</sup> S. MUSSO, *Lo sviluppo e le sue immagini*, cit., p. 59 e sgg.

<sup>53</sup> L. LIBERTINI, *Conferenza regionale sull'occupazione, gli investimenti e lo sviluppo economico - relazione dell'assessore all'industria e al lavoro Lucio Libertini*, in IG, Fondo PCI, 1975, Classificata, B. 295, fasc. 42, Regionale Piemonte, 10-12 ottobre 1975. Su posizioni analoghe, niente affatto innovative, anche il *XVI Congresso della Federazione torinese del Pci*, in APC, 1977, Regioni e Province, Torino, mf. 309, pp. 2180-2237, 16-20 marzo 1977.

<sup>54</sup> Dati in: *ivi*, p. 141; *Visita a Torino del presidente del Consiglio dei Ministri on. G. Spadolini, 21 novembre 1981, intervento del sindaco Diego Novelli*, in *Due interventi del sindaco Novelli a seminari*, in APC, 1981, Regioni e Province, Torino, mf. 507. pp. 1941-1962, 17 dicembre 1981.

Dopo la crisi petrolifera dei primi anni Settanta, il fenomeno delle migrazioni interne entrò in una fase di stallo, e il saldo migratorio della città di Torino – a favore soprattutto dei comuni della cintura e della provincia – si invertì: -9,56% tra 1974 e 1981 con un *trend* che non accennò a smettere negli anni successivi e che si assestò su una perdita di circa 20mila persone ogni anno fino al 1984<sup>55</sup>. Se a questa situazione di obiettiva difficoltà della città si somma un quadro generale che vedeva in difficoltà i comunisti su temi nazionali e internazionali; se si considera la sfida proveniente dal Psi su scala nazionale e locale che prospettava una diversa egemonia a sinistra; se si tiene in conto l'impatto delle vertenze del 1980 sul movimento operaio in primo luogo torinese ma anche nazionale, ben si capisce come e perché il Pci torinese – in Giunta e in Federazione – si arenasse su una difficile secca. Novelli insisteva sulla volontà della Giunta di anticipare, governare e indirizzare il processo di riconversione industriale cui la stessa Fiat doveva far fronte in un periodo di difficoltà<sup>56</sup>, ma era evidente che le possibilità di cooperazione tra Giunta e industria, che pure avevano avuto dei risultati positivi nella gestione della vertenza del 1980, proprio in quell'anno avevano visto segnare la propria fine<sup>57</sup>. Comunque, il Pci torinese tentò un aggiornamento. Nel maggio 1982 la Giunta patrocinò il «Progetto Torino», un piano di studi sulla città, da realizzarsi con la collaborazione di importanti centri di ricerca, che avrebbe prodotto negli anni successivi i significativi volumi dal titolo: «Sette ricerche per una città»<sup>58</sup>. Da questi emerse il quadro di una città non solo disgregata, ma anche in continua disgregazione. Nel 1984, la nuova Segreteria federale, guidata da Piero Fassino, si fece promotrice di una «Convenzione per il futuro di Torino», in cui finalmente le prospettive di sviluppo erano cambiate. Qui, la vicenda immigrazione-spolamento veniva posta al centro, come chiave di lettura di un processo di sviluppo distorto in tutte le sue fasi, e per cui il declino era l'inevitabile conseguenza della concentrazione. Il Pci pensava di aver ben agito contrastando quel processo di inurbamento, ma ammetteva anche di dover ora cambiare prospettiva:

La strategia del riequilibrio era dunque fondata e noi consideriamo un successo politico della sinistra l'aver favorito – con le lotte sindacali per gli investimenti al Sud, con la lotta contro le infrastrutture onerose e gigantesche, con le scelte di ri-localizzazione e di decentramento favorite, dal '75 in poi, dalle Giunte di sinistra, un processo di decongestionamento e di redistribuzione delle risorse, delle attività produttive, delle opportunità di lavoro.

[... Occorre] individuare una terza via: tra il perseguire un decentramento che – giusto nel passato – rischierebbe oggi di agevolare colpevolmente il declino di

<sup>55</sup> Dati in S. MUSSO, *Lo sviluppo e le sue immagini*, cit., tab. 3, p. 64.

<sup>56</sup> Cfr. *Torino dopo il boom. Intervista a Novelli*, in «Stampa sera», 19 marzo 1984; *Novelli: «Torino può diventare capitale delle nuove tecnologie»*, in «l'Unità», 27 marzo 1984.

<sup>57</sup> A. CASTAGNOLI, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti*, cit., p. 145.

<sup>58</sup> CITTÀ DI TORINO, *Progetto Torino. Sette ricerche per una città*, Milano, Angeli, 1982-1985, 7 voll. La presentazione: *Comunicazione di Novelli al Consiglio Comunale*, in APC, 1982, Regioni e province, Torino, mf. 511, pp. 89-95, 17 maggio 1982.

Torino e la semplice vecchia riproposizione delle logiche delle superstrade e dei trafori, ci può essere qualcosa di diverso e di nuovo<sup>59</sup>.

Potenziare Torino con investimenti mirati alla produzione di lavoro qualificato, espandendo i settori dell'innovazione e della ricerca nel quadro di un'area metropolitana inclusiva di tutti i comuni circostanti. Questa l'idea di fondo per la ricostruzione di una nuova vocazione europea del capoluogo piemontese che ne evitasse il declino. Tuttavia, il biennio 1983-84 aveva assestato un duro colpo alle Giunte di Novelli. Prima una serie di inchieste coinvolsero alcuni assessori del Psi, mettendo a dura prova la credibilità della Giunta; poi le divergenze sulle prospettive dell'ancora irrisolto Piano Regolatore e sul rapporto tra pubblico e privato nella gestione del territorio resero impossibile il dialogo tra le componenti socialista e comunista; infine le divergenze interne allo stesso Pci, in cui albergavano molte visioni differenti da quelle dell'assessore Radicioni. Insomma, tutto concorreva a frenare lo slancio pianificatore e ordinatore con cui le Giunte rosse erano andate al governo della città nel 1975 e a oscurare le prospettive di interventi incisivi. Torino rimaneva una città con gli stessi problemi di sempre, aggravati dalla riconversione verso un futuro post-industriale poco chiaro. Le scelte delle Giunte di Novelli avevano tamponato le situazioni più gravi soprattutto nelle periferie e per un certo periodo avevano dato una speranza di ricomposizione dei conflitti e del malessere generale della popolazione, ma avevano finito per essere disorganiche e dunque poco significative.

### *Conclusioni*

Le conclusioni di questo saggio possono essere sufficienti a smontare parte di quella polarizzazione dicotomica del giudizio che valuta le Giunte rosse o come un assoluto positivo o come un assoluto negativo. Queste Giunte, in altri termini, sembrano aver goduto dello stesso trattamento della città, mitizzata o deprecata a seconda del punto di vista dei vinti o dei vincitori. Una polarizzazione che corrisponde, peraltro, alla struttura tendenzialmente polarizzata del suo tessuto urbano e sociale, in cui i conflitti non sono mai stati ricomposti. Tuttavia le sfumature permangono e la più recente letteratura sul tema, pensiamo ai lavori di Stefano Musso, Fabio Levi o Bruno Maida, ambiscono esattamente a segnalare le gradazioni intermedie. Così anche per le Giunte rosse. Superare l'enfasi sul governo della città post-bellica – che a volte sembra essere inglobato nella mitologia resistenziale – o smorzare le critiche sull'assenza di "cultura amministrativa" dell'esperienza di Novelli – che pure realizzò meno di quanto non si sperasse e tutto più sul piano simbolico che materiale –, sembra

<sup>59</sup> P. FASSINO, *La città che puoi avere. Relazione introduttiva di Piero Fassino, Segretario della Federazione Torinese del Pci*, in *Torino – convenzione per il futuro di Torino*, APC, 1984, Regioni e Province, Torino, mf. 565, pp. 1537-1785, 29 marzo-1 aprile.

essere un esercizio fruttifero per la comprensione dei reali tentativi operati da queste amministrazioni per far fronte ai problemi di una città che sembra aver vissuto un perenne stato emergenziale, dalla guerra sino ad oggi. Una chiave di lettura possibile è dunque l'idea del permanere di alcuni nodi insoluti – primo tra tutti quello della casa e del degrado urbano – che, se da un lato stimolarono l'intervento delle amministrazioni, dall'altro ne frenarono una progettualità di ampio respiro, obbligandole a risolvere continuamente situazioni di crisi. Così fu anche per l'evoluzione dell'analisi sui fenomeni di mobilità urbana che, tanto nelle sue forme immigratorie quanto in quelle del deflusso, colse sostanzialmente impreparato il Pci torinese, che partì sempre di rincorsa quando i fenomeni sociali erano già in ulteriore mutazione.

D'altronde, l'emergenza non è un tratto caratteristico di Torino né solo nel dopoguerra né solo nella fase espansiva né nella stentata riconversione al "post-fordismo", ma appare come una peculiarità che permane nell'oggi. Ricerche più approfondite sulle capacità/possibilità di amministrare organicamente la struttura torinese dialogherebbero dunque con le domande odierne, come la gestione delle migrazioni internazionali del lavoro, le rinate migrazioni interne, la ridefinizione di un ruolo internazionale per le strutture produttive europee, la diminuzione della partecipazione politica e sociale delle popolazioni occidentali. L'evidenza che i lavoratori continuano a muoversi dalle aree meno sviluppate a quelle più avanzate del Paese – non più come risultato della crescita industriale – pone una domanda alle scienze storiche e sociali volta a riflettere sul se e come i contesti economici, politici e legali hanno lavorato e continuano a lavorare nelle scelte e nella gestione dello sviluppo nazionale, proprio a partire dallo studio di una scala micro o meso-scopica quale è quella dell'amministrazione locale.